

Violenza sulle donne, il governo taglia i fondi. Servono per l'Ici

I 20 milioni di euro stanziati da Prodi andranno a coprire il taglio della tassa. Scoppia la rivolta: decisione infamante

di Maria Zegarelli / Roma

FATTI E PAROLE Ricordate l'indignazione del centrodestra per la violenza subita da due donne a Tor di Quinto e alla Storta, periferia romana, alla vigilia delle elezioni? Era clima da campagna elettorale, appunto. Il governo, infatti, ha deciso di tagliare il

Fondo per la lotta alla violenza sulle donne previsto dalla Finanziaria 2008 per coprire il taglio dell'Ici. Il governo Prodi aveva stanziato 20 milioni per prevenire la violenza e dare un sostegno alle donne che ne erano rimaste vittime. Dure le reazioni del Pd. Le deputate Emilia De Biasi, Manuela Ghizzoni e Carmen Motta giudicano «incredibile» la decisione del governo. Imbarazzo della ministra delle pari Opportunità, Mara Carfagna, che ha provato a dire: «Per contrastare il doloroso fenomeno servono norme che garantiscano misure

di protezione integrale contro la violenza di genere, pene severe e processi più veloci. I fondi che chiederò di stanziare serviranno per il sussidio e l'attuazione di una normativa che è allo studio dei tecnici». Il ministro ombra del Pd, Vittoria Franco, annuncia un'interrogazione parlamentare al ministro dell'Economia Giulio Tremonti e al premier. «È molto

grave - dice - che per coprire il taglio indiscriminato dell'Ici a vantaggio anche delle fasce più abbienti il governo tagli i fondi a tutta una serie di politiche sociali». Barbara Pollastrini, che quel Fondo aveva creato, è indignata, ma anche amareggiata per i livelli di cinismo che, con questa destra, può raggiungere la politica».

Il Telefono Rosa, associazione impegnata contro la violenza sulle donne, chiede un intervento della ministra. «Decisione infamante - dice la presidente Maria Gabriella Carnieri Moscatelli - siamo di fronte al funerale delle donne visto che le risorse che dovrebbero finanziare i diritti di chi subisce uno dei crimini più orrendi, appunto lo stupro, vanno per l'Ici, a vantaggio di proprietari che magari vanno in giro con una Ferrari...». Valeria Ajovalasit, presidente di Arcidonna, la definisce «una vergognosa mossa finanziaria che offende milioni di donne». «La scelta del governo» è quella di «non adottare strumenti propagandistici o di facciata», commenta la leghista, Carolina Lussana. Sandra Zampa (deputata Pd) e Alberta Soliani (senatrice Pd) rispondono ricordando che il primo atto del governo Berlusconi contro la violenza è proprio quello di penalizzare le donne che ne sono vittime.

CULTURA DI GOVERNO

Forbici anche sullo sport: 220 milioni cancellati

Forbici del governo anche sullo sport. Poco più di un mese fa, il 23 aprile, il presidente del Coni, Gianni Petrucci, innalzava inni pindarici nei confronti del neo premier che, a suo dire, avrebbe condotto lo sport italiano a mete inimmaginabili ai tempi cupi Prodi-Melandri. Oggi i fatti. Si cercano disperatamente coperture e non si trova niente di meglio che saccheggiare i capitoli della finanziaria (quella del governo di centro-sinistra, ovviamente). Destinati allo sport. 124 milioni sono stati sottratti ai finanziamenti per i «grandi eventi», tra i quali i mondiali di pallavolo maschile, del 2010 e i mondiali di ciclismo su pista del 2012. La sforbiciata colpisce anche una delle più rilevanti conquiste della politica sportiva del governo Prodi, l'intervento massiccio, a favore dello sport «di base». Vengono cancellati, da questo capitolo, 95 milioni di euro, sui quali molte società ed associazioni «sportive facevano conto per i loro programmi, in larga parte di promozione» e per la loro stessa esistenza. «È chiaro - ha detto il sen. Pd Antonio Rusconi - che l'esecutivo ha deciso di confinare lo sport italiano, come altri importanti settori quali ricerca, scuola e università, ai margini dell'azione di governo». **Nedo Canetti**



L'operaio morto nel crollo avvenuto in un cantiere edile a Lido di Camaiore, Lucca. Foto di Franco Silvi/Ansa

Morti bianche, la strage non si ferma: ancora 5 morti

Ad Ancona muratore precipita da un'impalcatura e muore sotto gli occhi del figlio. A Vicenza operaio travolto da una gru

/ Roma

Non conosce soste la strage sul lavoro. Ieri altre 5 vittime, ad Ancona, Bergamo, Sanremo, Vicenza, e in Trentino. A San Marcello (Ancona) un muratore palermitano di 54 anni, Santino

Guida, è morto in un cantiere edile, precipitando da un'impalcatura alta sei metri. Nel cantiere lavorava anche uno dei suoi quattro figli, che è stato fra i primi a soccorrere il padre morto poco dopo. La procura della Repubblica di Ancona ha disposto

il sequestro del cantiere. A Bergamo Stefano Locatelli, artigiano di 30 anni, è stato travolto da un cancello elettrico scorrevole uscito dai binari. L'incidente è avvenuto nell'azienda «Record» di Bonate Sotto: l'uomo è morto in ospedale per il trauma cranico riportato. Un'altra vittima in Trentino: non è sopravvissuto ai gravi traumi riportati in seguito al ribaltamento del proprio trattore Ermirio Corda, 54 anni, di Ivano Fracena (Trento). Dopo l'infortunio in un podere di sua proprietà alle porte del paese, è stato soccorso e trasportato in gravi condizioni in ospedale, ma nella notte è deceduto per le gravi lesioni interne. Croda era consigliere comunale a Ivano Fracena, ed ex comandante dei vigili del fuoco. A Sanremo è morto stritolato da una motozappa Salvatore De Moro, 73 anni. L'uomo stava lavorando all'interno di una serra: è stato il cognato a lanciare l'allarme, dopo aver sentito le disperate grida di aiuto.

A Sandrigo (Vicenza) Dario Ubertoli, 30 anni, è morto schiacciato dal braccio di una gru all'interno dell'azienda «Tre R»: stava scaricando la pesante macchina da un'autoreno quando, una volta «disarmato», il traliccio lo ha travolto. Due feriti a Pordenone e Latina: nel capoluogo pontino è esplosa una centralina dell'Enel. L'operaio ha riportato gravi ustioni. È il Codaccons sollecita di nuovo un intervento del Governo, perché rafforzi i controlli sulla sicurezza.

«Testamento biologico, fateci scegliere come morire»

Tam tam dei malati dopo la donna che ha rifiutato le cure grazie a una norma del 2004

di Anna Tarquini / Roma

IL CASO DI MODENA?

«Non ci sono dubbi, è omicidio». È una condanna senza appello quella del cardinale Barragan, ministro vaticano della Salute. «Non c'è nessuna legge italiana che prevede l'applicazione del testamento biologico. Se una persona decide di togliersi la vita compie un suicidio, se lo fa per un'altra persona commette un omicidio». E Barragan non è il solo a condannare. Anche i parlamentari teodem Baio e Binetti protestano per la decisione della magistratura di accogliere la scelta di Vincenza Santoro Galano. «Se c'era già questa norma è stato del tutto inutile - osservano Baio e Binetti - che il Senato abbia affrontato la questione del testa-

mento biologico per ben due anni. Da parte nostra ribadiamo che deve esistere il rispetto della volontà del paziente ma lo Stato non può arrogarsi il diritto di interrompere la vita. Il nostro è un no fermo ad ogni tentativo di eutanasia e proponiamo che sia stabilita un'interpretazione autentica della legge del 2004». Un vespaio. Il giorno dopo, il caso della signora di Modena che ha ottenuto per legge di morire in pace divide politici e medici. Non i malati che numerosi lasciano un commento sul sito dell'associazione Coscioni. Elisabetta: «Sentito di aver ritrovato il MIO presente, pensando al mio futuro...». O come Jeffrey che vuole solo sapere dove può leggere il decreto Stanzani, dal nome del giudice che ha reso possibile una prima applicazione di testamento biologico in Italia. Ci sono poi le parole di Nicasio

Galano, il marito della signora Vincenza, l'ammalata di Sla che ha chiesto e ottenuto dal giudice di non essere intubata. Lui è il famoso «Amministratore di sostegno», cioè il tutore nominato per legge con il dovere di far rispettare le volontà dell'ammalata anche contro quelle dei medici. Nicasio Galano che è vedovo da meno di 24 ore dice: «Ora mia moglie è più serena. È stato accolto il suo desiderio di dignità. Alla nostra famiglia, che è credente, la decisione è parsa normale, visto il suo stato». Questi sono i malati, dall'altra parte

Il Vaticano: è omicidio Marino (Pd): grande differenza tra singolo caso come questo e una legge organica

ci sono gli altri. I medici, i politici. Contrario il senatore Ignazio Marino relatore di una proposta di legge sul testamento biologico: «C'è una grande differenza tra un singolo caso come questo e una legge organica che permetta di accompagnare ed assistere una persona fino agli ultimi istanti della sua vita - afferma Marino - serve una legge che non porti nei tribunali la cura della persona affidando al giudizio di un singolo magistrato». Secondo l'ordine dei chirurghi il caso di Modena non rientra affatto nel testamento biologico. È vero, ma solo in parte. Perché la signora Vincenza ha chiesto e ottenuto di non essere intubata, e chiesto e ottenuto un tutore che garantisce le sue volontà, nel momento di passaggio, quando si perde il fiato e si muore (non si è coscienti o capaci di esprimersi dunque) e il medico ha il dovere di intervenire. E perché la legge che ha scardinato il sistema dice

che il tutor interviene a far rispettare le volontà nel momento e per il tempo dell'incapacità di intendere e di volere della persona. Per questo certa politica ieri ha gridato allo scandalo. Come Isabella Bertolini (Pdl) che sul caso di Modena ieri commentava: «È un pericoloso esempio». Spiegava Mina Welby: «Il caso di Modena sarà appriata per molti malati. E potrebbe anche aiutare a risolvere la vicenda della povera Eluana Englaro. Mi è capitato di incontrare una dottoressa che ha aiutato a morire una donna che non voleva essere tracheotomizzata. Mi disse che l'aveva addormentata perché non sentisse il soffocamento ma poi mi confessò di non sentirsi a posto con la coscienza. Ebbene, massimo rispetto per tutte quelle persone che nonostante gravi malattie vogliono continuare a vivere, ma quando una persona dice basta, il medico deve aiutare fino in fondo».

MALASANITÀ

Donna si dà fuoco davanti al Quirinale

È in fin di vita Mariana Randazzo, 64enne originaria di San Cono (Catania), che ieri intorno alle 18 si è cosparsa di benzina e data fuoco in Piazza del Quirinale a Roma. Ora è ricoverata all'ospedale Sant'Eugenio con ustioni di secondo e terzo grado sul 60% del corpo. L'unica parte non mangiata dal fuoco sono le gambe. Il gesto disperato era stato studiato per porre fine al suo calvario fisico provocato dalla malasanità. Mariana ha lasciato in una borsa un dossier che ricostruisce la sua disavventura «sanitaria» e un biglietto con le ultime volontà. Tutto comincia nel 2002: si sottopone a un'operazione all'anca ma le viene innestato del materiale metallico a cui era allergica (particolare di cui aveva informato i medici). Tutto ciò provoca l'atrofia dell'arto e dolori sempre più forti e frequenti. Ne deriva anche un disagio psichico. Ieri il tentativo di suicidio.

LA VIDEO-INCHIESTA In Italia sono 60 i bambini sotto i 3 anni che vivono in carcere con le mamme.

Il mondo dei piccoli dietro le sbarre

FEDERICA FANTOZZI

Un portone nero si apre, una ragazza in cappellino spinato lo varca. Dietro trova muraletti di fiori, Cenerentole e Dumbo. È un mondo a parte, quello dei bambini che vivono in prigione con le mamme detenute. Piccolissimi: a 3 anni vengono «scarcerati». Sono 60 in Italia, 20 nella sezione femminile di Rebibbia a Roma. Di questi si è occupata la ragazza col cappellino: Luisa Betti, giornalista, autrice della video-inchiesta «Il carcere sotto i 3 anni». Immagini di bambini vivaci, timidi, prepotenti come Sabrina che non vuole far sedere l'amichetta, sfrontati: come ti chiami? «Al Capone a due anni». Testimonianze di mamme, giovanissime, autrici di piccoli reati ma anche espressione di disagio sociale: «Cosa do da mangiare a lui - una ragazza indica il neonato in braccio - Non ho lavoro. Vado a rubare. Per forza». In maggioran-

za rom e immigrate: a 30 anni hanno 7-8 figli, e il padre, da solo, non è in grado di gestirli. Eugenia Fiorillo è un'educatrice del nido creato a Rebibbia: «Finché il bimbo è qui la relazione con la madre è salvaguardata. Ma i fratellini più grandi sono fuori, c'è una separazione». Lacerante e sempre viva nei cuori materni. È la domanda centrale: meglio che un piccolino stia con la madre in un ambiente ostile o viva in libertà senza la sua mamma nei primi anni di vita? Giovanni Bollea, neuropsichiatra infantile, intervenuto alla presentazione del documentario, non ha dubbi: «Ho grande rispetto per la giustizia, ma il bambino è sacro. Genitori, giudici, padretto: tutti devono fare i conti con lui». Bollea parla di «diritto primitivo», vorrebbe le mamme ai domiciliari o almeno i bimbi fuori fino a sera: «I loro occhi non esprimevano felicità né speranza, solo sofferenza anche se la mamma li pren-

deva in braccio». Emilio Di Somma, vicecapo del Dap, fa i conti con l'amara realtà: «Per lo Stato, la giustizia, la sicurezza, la burocrazia, un bambino non è protagonista ma un accidente. È un dramma affrontato periodicamente con aggiustamenti e palliativi». Gabriella Pedote, vicedirettrice di Rebibbia, è una giovane donna dall'aria gentile e appassionata, con due figli piccoli: «Conosco le storture del sistema ma sono orgogliosa del nostro asilo. Cerchiamo di non ferire troppo né mamme né bimbi. Non è giusto che crescano in carcere, ma ne approfittiamo per far crescere le detenute come madri». Tra le voci dell'inchiesta c'è Lucia Zainaghi, direttrice di Rebibbia, che spera in più flessibilità dei magistrati: «Ora la misura del lavoro esterno è prevista anche per accudire i figli». Eppure, i margini di incertezza sono tanti. La detenzione domiciliare è discrezionale. La casa

famiglia è un sogno. Occorre coniugare diritti dei minori e sicurezza: «Si può essere madre e fior di delinquente» sintetizza Di Somma. Una brutta pagina è quando una mamma, preoccupata perché il figlioletto ha la febbre alta, non viene creduta e dà in escandescenze. «È stata trattata da squilibrata, per fortuna l'ospedale ha rifiutato il ricovero coatto. Ogni madre sa capire se qualcosa non va, è l'istinto». La storia di Barbara è triste e assurda: in carcere da 6 mesi per un reato commesso 10 anni fa, da tossicodipendente. Intanto si è rifatta una vita, ha due figlie: Aurora, di 4 anni, a casa col padre; Gaia, 2, con lei. «È cambiata, confusa, mi chiede dov'è la sorella». Barbara ottiene i domiciliari, ma al primo giorno di asilo tarda mezz'ora e glieli revocano: «Sono venuti a prendermi e hanno sbattuto la porta in faccia ad Aurora. Io l'ho riaperta, ho salutato mia figlia. Poi, andando via, ho sentito il pianto».

L'EX BOMBER AVEVA GIÀ DATO FORFAIT UN MESE FA

Schillaci non testimonia al processo contro il clan Il giudice s'infuria e lo multa di 200 euro

CITTÀ DELLA PIEVE

Da oggi al via il forum stampa periodica locale

Prende il via oggi la II edizione di Cronache Italiane, Forum nazionale della stampa periodica locale. Promossa da «Vocinrete» in collaborazione con il Comune pievese, e con il patrocinio del Co.Re.Com dell'Umbria e della Provincia di Perugia, la manifestazione sarà l'occasione per presentare l'Associazione Cronache Italiane con un sito internet (www.cronacheitalianeforum.org). Nel pomeriggio intervista in piazza del Plebiscito: alle 18.30 toccherà a Cristiano Lucarelli, calciatore e allo stesso tempo, editore del Corriere di Livorno. La manifestazione prosegue fino al 2 giugno.



Totò Schillaci

■ Totò Schillaci «colto in fuorigioco» dal tribunale di Palermo. Chiamato a deporre come testimone dell'accusa in un processo contro la cosca mafiosa della Noce, l'eroe delle notti magiche di Italia 90 ha dato forfait per la seconda volta. Un comportamento, quello dell'ex attaccante della Nazionale, che non è piaciuto al presidente del collegio, Vittorio Alcamo, che ha inflitto a Schillaci un'ammonizione di 200 euro. Il magistrato ha intimato al te-

stimone di presentarsi alla prossima udienza, avvertendolo che, in caso di nuovo forfait, sarà accompagnato in aula coattivamente dai carabinieri. Schillaci, che ora gestisce a Palermo la scuola per giovani calciatori Louis Ribolla, era socio di uno degli imputati del processo, Eugenio Rizzuto, accusato di associazione mafiosa ed estorsione. Secondo il pm Maurizio De Lucia, il calciatore avrebbe chiesto l'intervento di Rizzuto presso la «famiglia» mafiosa dopo aver subito una serie di furti e danneggiamenti nella struttura sportiva. Schillaci aveva già dato forfait in tribunale lo scorso 30 aprile: agli agenti che gli avevano notificato l'invito a presentarsi in Tribunale l'ex bomber, che non si trovava al suo domicilio, ha comunicato per telefono di essere fuori Palermo.